



A volte ci sono delle notizie, tra le migliaia che arrivano ogni giorno da ogni angolo della terra, che proprio non vanno giù. Come diciamo noi giornalisti, rimangono sul gozzo per mesi e mesi e se riesci in qualche modo a dimenticarle, è proprio una gran fortuna.

Ne parlo con te, caro Amos. Con te, caro capitano Pampaloni, comandante di batteria e decorato. Anche se so – a quanto si dice – che non puoi né sentirmi né leggermi. Sei morto, sei sparito, sei partito per chissà dove. Proprio come morirono migliaia dei tuoi compagni, tra il lentischio, le rocce di Cefalonia sotto quel sole che, in estate, spaccava la testa. Sì, a due passi da quel bellissimo mare blu che Ulisse conosceva bene. Proprio tu me ne parlavi così, nella tua bella casa fiorentina. Da fuori, arrivava un po' di rumore del traffico e le parole, il racconto, i nomi, i dettagli, si scioglievano in una calma irrealistica. Caro Amos, odiavi la retorica. Anzi ti faceva proprio senso il parlare di eroismo, di eroi, di attacco, di contrattacco, di ordini, di urla, di morti, di feriti e della tua batteria. Ma erano i fatti e tu, con la tua solita calma e un vago sorriso mesto mesto, spiegavi e spiegavi ancora una volta (la millesima?) quello che era successo a quello sciocco di cronista che stava davanti a te e che non poteva capire, fino in fondo, i battiti del cuore, la paura, la rabbia, il coraggio, l'orgoglio, l'amor proprio, l'umiliazione. Ma come, vi avevano proprio ammazzati tutti come cani? Come avevano potuto? E non vi eravate difesi? Tu, calmo, continuavi a spiegare perché capissi, e capissi bene, per poi scrivere.

Sì, lo so che non puoi sentirmi, che non puoi leggere la notizia che mi è rimasta sul gozzo, ma io te ne parlo ugualmente. Faccio finta che ci sei, perché vorrei tanto poter immaginare le tua reazione, il tuo sconcerto, il tuo dolore. Poi, ne sono sicuro, mi guarderesti fisso negli occhi e con una specie di soffio concluderesti a bassa voce: «Che vuoi farci, sono tedeschi. Sono sempre loro. E non cambieranno mai. La loro presunzione, la loro perenne voglia di essere i migliori, i "superiori", quelli che non sbagliano mai e che non si sbagliano neanche a Cefalonia, coprendosi di vergogna per tanto orrore...».

La notizia è questa. Ti trascivo per intero le prime dieci righe: «Berlino - I soldati italiani massacrati a Cefalonia erano dei traditori. Da trattare come sarebbero stati trattati dei disertori tedeschi. Con questa motivazione sconcertante, due settimane fa, la procura di Monaco di Baviera ha deciso di archiviare il procedimento a carico dell'ex sottotenente Otmar Mulhauser, oggi unico imputato della strage ...».

Mulhauser, caro Amos, forse tu lo hai persino incrociato su per qualche balza o tra i sassi, mentre ordinava, con gli altri, di uccidere tutti i soldati italiani. Ora è molto vecchio: ha 86 anni e vive tranquillo a Dillingen, in Svevia. Ha – dicono – molta passione per i fiori che cura con le mani ormai incartapecorite. Le rose: ecco proprio le rose, lo toccano direttamente al cuore. Ha anche un bel cane.

Tu Amos, che forse sei tra le nuvole, non puoi parlare con qualcuno perché il vecchio paghi e paghi con giustizia lo scempio di Cefalonia? È mai possibile che gente così riesca sempre a farla franca? Non c'è davvero una qualche giustizia che chieda il conto e lo saldi con la risolutezza necessaria?

Caro Amos, come posso non pensare per sempre al tuo racconto di quelle ore e di quei giorni?

Mi aveva colpito fino alle lacrime, nei tuoi racconti, la storia di quel prete e di suo figlio. Tu, massacrato con i tuoi soldati, che avevano osato opporsi alla prepotenza, ti ritrovasti con il collo forato da una pallottola, sotto la catasta dei morti. Non passarono per il colpo di grazia e fu una gran fortuna. Ti alzasti e riuscisti a nasconderti in mezzo alla paglia. Poi, i contadini greci, gente buona e semplice come noi e che noi, per ordine di Mussolini, avevamo aggredito, ti trovarono, ti nascosero, ti medicarono la ferita e ti portarono più lontano. Al sicuro. Così finisti in casa del prete di Faraklata, Dionysios Kostandakis. Sua moglie e i suoi figli ti sfamarono ancora e ti tennero al caldo e al sicuro. Ma i nazisti seppero e andarono a casa del prete. Tu non c'eri già più e loro portarono via il figlio Angelos, un simpaticone con i baffetti che tutto il paese conosceva. Lo portarono sotto un olivo e si prepararono ad impiccarlo. Quel figlio chiese al padre prete, di portare per lui il viatico e Dionysios si avviò verso l'albero. C'era tutto il paese a guardare. Al padre, vestito da prete e con i paramenti sacri, tremavano le mani e il figlio lo rincuorava: «Dai padre, vieni, coraggio. Certo è strano. Muoio per avere aiutato un povero italiano. Io che in guerra ero stato decorato per il mio coraggio nel combattere proprio contro gli italiani invasori». Poi aveva infilato la testa nel cappio e i nazisti lo avevano ucciso. Quell'olivo dell'impiccagione – mi spiegasti – è ancora lì e i greci hanno attaccato, tra i rami, una piccola croce.

E ancora mi parlasti, quel giorno, della "Casetta Rossa" e di come i nostri soldati andavano a morire. Dovevano presentarsi davanti alle mitragliatrici tedesche a quattro alla volta. Ma, continuamente, ne arrivavano otto o dieci. E l'ufficiale tedesco

s'incazzava e gridava: «Possibile che i soldati italiani non sappiano neanche contare? Siete degli indisciplinati, ecco la verità».

Scusami Pampaloni. Io continuo a scrivere anche se tu non puoi né leggere né sentire.

Mi parlasti di quel simpaticone del sottotenente Gianni Clerici, gran fumatore e sempre pronto a scherzare. Con alcuni dei suoi disse: «Basta aspettare ragazzi. Ora tocca a noi». E si avviò verso il muro della “Casetta Rossa” per piazzarsi davanti alla morte. Piano piano, cominciò a cantare la *Canzone del Piave* sempre più forte. In pochi attimi diventò un coro. I suoi cantavano con lui.

I nazisti – lo ricordavi bene caro Pampaloni – avevano portato via dall'ospedale anche i feriti e fucilavano, fucilavano, fucilavano. E gli altri, portati al muro per essere ammazzati, si presentavano davanti a padre Romualdo Formato e davano al sacerdote anelli, catenine, biglietti per le famiglie e continuavano a dire: «Padre, mi raccomando. Padre

si ricordi di me». «Anche di me» gridavano quelli più lontani.

Erano morti così Marcello Bonacchi, Abele Ambrosini, Primo Cai, Benedetto Maffèis, il tenente Alfredo Sandulli e via via tutti gli altri: il generale Antonio Gandin, il colonnello Lusignani, il colonnello Elio Bettini, il generale Gherzi e, via via, tutta la “Acqui”.

Soldati e ufficiali, per più di una settimana, avevano combattuto contro i tedeschi con incredibile coraggio e male armati. Colpiti in continuazione dai bombardamenti aerei, i rimasti vivi, si erano arresi. Avrebbero dovuto essere trattati come soldati prigionieri di guerra e invece...

Caro Pampaloni, io lo racconto a te, ma tu c'eri e sai tutto.

Combattesti con i partigiani greci e alla fine riuscisti a tornare in Italia. Da quel giorno, non avevi più smesso di spiegare, raccontare, precisare e precisare ancora. Anche ai giornalisti cretini che facevano fatica a capire come i tedeschi avessero potuto trattare così dei soldati, colpevoli soltanto di avere obbedito agli ordi-

ni del proprio governo e dopo aver deciso di non arrendersi.

Molti dei superstiti della “Acqui” furono portati in mare con dei pontoni e fatti saltare sulle mine. Per i massacri a “Casetta Rossa” e nelle altre zone dell'isola (9.640) i tedeschi cercarono di far sparire centinaia e centinaia di corpi. Usarono alcune cisterne, fosse comuni e il fuoco.

Sì, si misero anche a bruciare cadaveri. Tu, Amos Pampaloni, mi dicesti che la gente di Cefalonia, nel guardare il fumo dei roghi terribili diceva: «Ecco, questa è la divisione “Acqui” che sale al cielo».

Bada, non c'è proprio niente da fare, caro capitano Amos Pampaloni, comandante di batteria, decorato, dal sorriso franco e bello, ma sempre un po' mesto: un giudice tedesco ha stabilito che voi siete stati tutti dei traditori. Traditori e basta. Questo è quanto. Scusami se mi sono lasciato un po' andare.

Un abbraccio a te, ai tuoi ragazzi e a tutti i valorosi soldati della “Acqui”. Morirono per noi e lo sappiamo.

W.S.



neanche immaginabile una società senza la costante presenza delle organizzazioni operaie e dei “lavoratori del braccio e della mente”, come si diceva ancora agli inizi del secolo. La nostra copertina riproduce una delle tante bandiere operaie e socialiste dell'inizio del secolo. La donna al centro schiaccia un brutto animale che rappresenta il capitalista. Sventola anche una specie di straccio sul quale è vergato parte di un verso dell'Inno dei lavoratori scritto da Filippo Turati nel 1886. La strofa intera diceva: “Se divisi siam canaglia, stretti in fascio siam potenti”. Naturalmente erano i padroni e i loro giornali che chiamavano “canaglie” i lavoratori che protestavano e lottavano.

In controcopertina abbiamo messo la nuova tessera dell'ANPI per il 2007, disegnata dal pittore e illustratore Gianni Carino e uno degli slogan della campagna per il tesseramento realizzata dall'ANPI di Modena.

I 100 anni della CGIL

Dedichiamo la copertina di questo numero ai cento anni della CGIL, il più grande dei sindacati italiani dei lavoratori. Fu nel 1906 che venne convocato, a Milano, dalla Federazione degli operai metallurgici, un congresso al quale presero parte le altre federazioni di categoria. Da quel congresso nacque, appunto, la Confederazione generale del lavoro che riuniva tutte le Mutue operaie, le Leghe di resistenza, le leghe contadine e artigiane, le Società di Mutuo soccorso. Fu la nascita di un grande sindacato che cominciò subito a battersi per le otto ore di lavoro, contro lo sfruttamento dei minori, per un minimo di assistenza, ma anche per la pace, contro la guerra e per la democrazia. Una democrazia partecipata alla quale dovevano dare il loro apporto, anche in futuro, quelli che lavoravano, creavano e producevano la ricchezza del Paese. Per un secolo la partecipazione diretta del sindacato anche alla vita politica, ha rappresentato una straordinaria garanzia di libertà e di giustizia sociale per ognuno di noi. È inutile elencare qui, le vittorie e le sconfitte del Sindacato che tanto ha dato allo sviluppo del Paese. Oggi, non è

ANPI
Un'Associazione
operaia e civile che unisce
lavoratori e attivisti,
per costruire
il futuro delle Regioni

ASSOCIAZIONE
NACIONALE
D'ARTIGIANI D'ITALIA

2007
ESISTE

QUELLI CHE
mi sono stancato,
non m'impegno più...

QUELLI CHE
cosa me ne frega a me,
tanto son tutti uguali...

QUELLI CHE INVECE
io mi iscrivo all'ANPI.
OHIEEE...

ANPI Campagna
iscrizione 2007